

Nota Isril n. 24 - 2022

Sinistra e democrazia: un legame da rinsaldare

di Giuseppe Bianchi

È in atto nei paesi occidentali (non escluso il nostro) una caduta tendenziale del peso della sinistra, sia politica che sindacale, che si accompagna ad una analoga caduta della conflittualità sociale.

Il sistema capitalistico ha mostrato una capacità di rivitalizzazione e di inclusione sociale smentendo la previsione di una fine precoce, preconizzata da Marx e dai suoi seguaci, e condivisa da gran parte della sinistra italiana che ha trascinato nel tempo la sua ancora incompiuta riconversione social-democratica. In ogni caso questa caduta della sinistra è un male per la democrazia, considerando il suo ruolo nell'inserire nella vita democratica le masse popolari. Ciò è avvenuto per mezzo della costruzione dello stato sociale che ha esteso a tutti i cittadini un insieme di diritti e di beni pubblici funzionali alla loro promozione sociale (istruzione, salute, lavoro) e per mezzo dell'affermarsi dei Sindacati la cui contrattazione collettiva ha migliorato le condizioni salariali e normative del lavoro.

Queste costruzioni sociali sono avvenute nel corso del consolidamento dell'economia industriale che ha creato risorse crescenti, grazie allo sviluppo della produttività, e un assetto occupazionale centrato sulla figura dell'operaio di massa nelle grandi imprese che ha originato la percezione della classe sociale di appartenenza.

Questo modello di economia sociale di mercato ha raggiunto la sua efficacia più matura nel corso degli anni '70-'80 del secolo scorso, entrando in difficoltà crescente nei decenni successivi.

Il nuovo capitalismo globale trainato dalla finanza internazionale ha accentuato le condizioni di sfavore dei ceti sociali più deboli in un mercato sempre più competitivo e la transizione avviata a favore dell'economia dei servizi, per lo più a bassa qualificazione, ha portato ad una frammentazione e flessibilizzazione dell'occupazione, creando nuove forme di emarginazione sociale.

Lo stato sociale ha quindi mostrato crepe nella sua sostenibilità economica e si rivelato sempre meno capace di soddisfare i nuovi bisogni e la nuova domanda di servizi sociali, mentre i sindacati si sono chiusi nella rappresentanza degli interessi più forti allargando il divario fra i lavoratori protetti e i non protetti.

Questo per ricordare che la crisi delle istituzioni rappresentative della sinistra viene da lontano e non è stata risolta. Non certo perchè mancano i bisogni sociali da soddisfare in una società marcata da nuove diseguaglianze e povertà. È una crisi di leadership, di classi dirigenti, di strategie di promozione sociale nell'evoluzione di un sistema capitalistico che, peraltro, si apre a nuove compatibilità ambientali e sociali.

Basti pensare al Piano di Ripresa e Resilienza, sostenuto da ingenti risorse europee e nazionali, che prevede un pacchetto di riforme e di investimenti

pubblici in campi socialmente sensibili, come salute, istruzione, lavoro, il cui percorso di realizzazione è ricco di opportunità per sanare inefficienze strutturali di lungo periodo ma richiede che siano scardinati assetti consolidati e rendite di posizione. Le resistenze provengono non solo dai partiti della sinistra e dai sindacati, i cui maggiori bacini di consenso si concentrano nell'area pubblica: è il sistema Italia, divaricato nei suoi interessi corporativi, che non riesce a riconoscersi in una prospettiva di crescita economica e sociale condivisa.

I valori fondanti della cultura di sinistra – democrazia, uguaglianza, partecipazione, inclusività – sono divenuti sempre più astratti e celebrativi. È venuta meno quella mescolanza di valori e di interessi che, nel corso della fase di sviluppo industriale, ha portato il popolo della sinistra alla partecipazione politica e sindacale. Questa mescolanza di valori e di interessi va ora ricostruita nella dinamica di un sistema capitalistico che apre nuove prospettive ad una strategia riformistica che si faccia carico di un riequilibrio fra capitale e lavoro e fra Stato e mercato.

Si richiamano tre questioni:

- La prima è quella di uno stato sociale che nel tempo si è venuto logorando nei suoi orientamenti valoriali e nell'efficacia della sua tutela sociale. La vocazione universalistica nel campo della salute è entrata in contraddizione con una selettività di fatto, con una concorrenza tra gli aventi diritto che ha portato a privilegiare i ceti sociali più dotati di mezzi propri. Si sono rinvigorite le furbizie di una cultura clientelare per dribblare i lunghi tempi delle liste di attesa. Così come nella scuola gli effetti anti-egualitari si sono rafforzati con il declino della capacità formativa, divenendo sempre più impotente nel colmare la trasmissione intergenerazionale dei vantaggi e svantaggi legati alla nascita.

Delle diseguaglianze nel mercato del lavoro c'è una evidenza che è inutile richiamare. Uno stato sociale che non fronteggia la crescita del disagio sociale e delle nuove povertà va riprogrammato nella sua dimensione statale privilegiando gli investimenti pubblici che lo rendono socialmente più inclusivo e in linea con i nuovi indirizzi di uno sviluppo più sostenibile (ritornano le priorità di scuola e sanità).

Nello stesso tempo occorre prendere atto di una evoluzione della domanda sociale, sostenuta dalla crescita di bisogni individuali legati alle modifiche intervenute negli stili di vita, che può essere soddisfatta dallo sviluppo di un mercato di servizi sociali "low cost" che integri le prestazioni fornite dallo Stato laddove maggiormente carenti (asili nido, cure dentistiche, assistenza agli anziani, ma anche sport, cultura). Il terzo settore può occupare una terra di mezzo, non presidiata dallo Stato e non remunerativa per le iniziative dei privati, potendo contare su strumenti finanziari propri (social bond, social venture capital) e che, se agevolata sul piano fiscale e dell'accesso al credito,

può costruire una rete di offerta secondaria di servizi sociali accessibile ad un ceto medio in difficoltà.

- La seconda questione riguarda il posizionamento del lavoro nel suo rapporto con il capitale che lo vede come fattore produttivo sfavorito: sia nelle dinamiche del mercato del lavoro, che combinano un basso tasso di occupazione con una sua elevata fragilità, sia nelle combinazioni produttive di imprese, spesso imbrigliate da condizioni di bassa produttività e di bassi salari.

Da decenni si discute di politiche attive e passive del lavoro senza modificare le ambiguità di un mercato del lavoro che associa disoccupazione giovanile e femminile con carenze di manodopera denunciate dalle imprese. Per uscire da tali strettoie è, forse, utile riappropriarsi della cultura europea della democrazia economica che, nel corso del processo di industrializzazione, ha incentivato la partecipazione dei lavoratori a livello macro-economico, integrando le politiche per l'occupazione nelle politiche di sviluppo (la concertazione sociale) e a livello micro-economico, prevedendo forme di codeterminazione alla gestione delle imprese (il metodo tedesco) o alla proprietà delle imprese, prevedendo la costituzione di fondi settoriali alimentati da investimenti dei lavoratori (il modello scandinavo).

In Italia non si è andati al di là di esperienze episodiche, coincidenti con situazioni di crisi, al livello nazionale o di imprese, per le note difficoltà di attivare un dialogo sociale in una prospettiva economica condivisa. Questa atipicità del nostro modello di relazioni industriali alla prova dei fatti non ha portato benefici né a favore delle imprese, né a favore dei lavoratori, né a favore della collettività. Non varrebbe la pena di riproporre la tematica della democrazia economica se non ci fosse la discontinuità del PNRR che, come già detto, apre la strada ad un nuovo ciclo di sviluppo più sostenibile dal lato ambientale e sociale, il quale presenta una dinamica ambivalente: da un lato si caratterizza per una concentrazione di poteri e di conoscenze nelle nuove élite tecnologiche ed economico-finanziarie, dall'altro prospetta nuove esigenze di riallocazione del capitale e del lavoro a favore delle produzioni green e dei settori più espansivi, e nuove organizzazioni del lavoro, modificate dal progresso tecnico, che valorizzano l'apporto professionale e collaborativo dei lavoratori.

Una riattualizzazione della cultura della democrazia economica nelle forme più congeniali all'attuale contesto produttivo potrebbe risolvere tale ambivalenza favorendo un ammodernamento del nostro sistema di relazioni industriali, nella prospettiva di arricchire la contrattazione aziendale di istituzioni partecipative, recuperandola dalla sua marginalità, e di riorganizzare il dialogo sociale con il governo su obiettivi in grado di produrre vantaggi reciproci. A proposito delle parti sociali va ricordato che il vantaggio competitivo dell'economia di mercato è dato dagli spazi di libertà che le democrazie riconoscono alle imprese e ai lavoratori, e alle rispettive rappresentanze collettive, di concorrere agli obiettivi del Governo quando sono in gioco materie riservate all'autoregolazione sociale.

Al di fuori di questo modello basato sull'attivazione del pluralismo sociale c'è il primato totalizzante della politica che si alimenta con un interventismo in campo economico e con un assistenzialismo nel campo sociale. Una prospettiva che, laddove sperimentata, ha irrigidito l'adattabilità dei sistemi economici e sociali ai cambiamenti, producendo meno crescita economica e meno tutela sociale.

Il pessimismo della ragione, motivato dai reciproci pregiudizi che ostacolano nel nostro Paese i rapporti cooperativi fra Stato e parti sociali e all'interno di queste ultime, può essere temperato da alcune constatazioni: i vincoli sempre più stringenti che limitano la capacità di spesa pubblica da parte dello Stato in un paese altamente indebitato; l'emergere di una cultura di impresa che recupera una maggiore responsabilità sociale nel percorso orientato al profitto; l'ingresso nel mercato del lavoro di nuove generazioni la cui domanda di maggiori salari si accompagna ad aspettative di maggiore coinvolgimento nelle strategie di impresa. Condizioni che, se non trovano accoglienza in un sistema di relazioni più partecipato a livello di sistema e di impresa, rischiano di alimentare un burocratismo rappresentativo inefficiente che rallenta la crescita economica e sociale e intorpidisce la capacità di mediazione fra gli interessi di parte e quelli generali della collettività.

- La terza questione è rappresentata dal nuovo "driver" progressista nel campo della promozione dei diritti individuali, nell'obiettivo di allargare gli spazi di libertà, a partire dalle donne. Un campo aperto dall'evoluzione della scienza che apre orizzonti imprevedibili attivando le iniziative di minoranze attive su temi di rilevanza etica che impattano questioni e istituzioni sociali, quali famiglia, la vita di comunità, gli orientamenti sessuali, il fine vita, ponendo il problema del limite tra pretese e diritti. È compito della politica mediare tra opposte rivendicazioni, tutte legittime, e produrre risultati giuridici che hanno una natura contingente e negoziale, dal momento che lo Stato nei regimi democratici non dispone della proprietà dei diritti dei cittadini ma li garantisce. Se ci si pone dal lato della sinistra, il problema è quello di integrare la promozione dei diritti individuali in una prospettiva solidaristica che si faccia carico di riassorbire le varie forme di emarginazione sociale. Se, al contrario, la politica della sinistra a favore dei diritti individuali viene percepita come nuova manovra destinata a ricostruire, su base trasversale, consensi alternativi alle tradizionali strutture di classe, la conseguenza è una erosione del suo consenso sociale. I ceti sociali più disagiati, che avvertono i cambiamenti in atto come ostili perché accentuano la loro precarietà economica, possono essere portati ad ancorarsi ai valori tradizionali che vivono come nostalgia del passato.

Non può essere trascurata la domanda di protezione e di sicurezza che proviene dalle periferie urbane delle grandi città alle prese con la criminalità e con gli immigrati clandestini. Una domanda di tutela in cui il progressismo sul piano economico e sociale trovi nuove combinazioni con il rafforzamento di diritti individuali percepiti come prioritari per chi vive le condizioni più disagiate. Una sinistra, meno di sinistra per certi intellettuali, duri e puri, ma

se il risultato è recuperare consensi perduti nei ceti popolari il rapporto costi/benefici non può essere che positivo.

Le tre questioni affrontate indicano il lungo percorso che la sinistra deve compiere per riappacificarsi con il suo popolo. Venute meno le ipotesi di palingenesi rivoluzionarie, la sfida aperta è quella di ricomporre la complessità degli interessi che si propone di rappresentare lungo un filo rosso di solidarietà che riattivi le aspirazioni di promozione sociale del suo corpo elettorale di riferimento.

Vanno premesse due considerazioni.

La prima è che non c'è più la figura dell'operaio di massa, centrale nel processo di industrializzazione, la cui domanda di maggiori salari e di migliori condizioni di vita richiedeva di essere soddisfatta dal conflitto capitale/lavoro negli ambienti di lavoro. Il nuovo ceto sociale del lavoro è quanto mai composito dal lato professionale e dall'accesso alle tutele contrattuali e previdenziali. Inoltre, affianca alla sua condizione di salariato quella di consumatore low cost che si avvantaggia dello sfruttamento di altri lavoratori (immigrati, precari) e di risparmiatore attento che il suo capitale, per quanto modesto, non venga danneggiato da politiche economiche avventate. Un nuovo "conservatorismo" che entra nelle strategie della sinistra.

La seconda considerazione riguarda la "governance" delle istituzioni democratiche (partiti, sindacati) nel senso che i percorsi con cui si definiscono le strategie programmatiche devono prevedere i varchi che aprano alla partecipazione degli aventi diritto alle decisioni. Un problema di non facile soluzione, incorporando tali istituzioni una pluralità di valori e di interessi difficilmente ricomponibili in una visione unitaria. Tali difficoltà oggettive sono state risolte occludendo i canali della partecipazione a vantaggio di pratiche di cooptazione che mirano alla conservazione e all'autoriproduzione dei ceti dirigenti.

Le "correnti" in cui si articolano i partiti hanno perso i loro caratteri di movimento per tramutarsi in "stagni" e le pratiche di trasmissione ereditaria del potere si sono diffuse nei Sindacati ormai privi di una dialettica fra maggioranza e minoranze. Un recupero di vitalità democratica non può non prevedere un irrobustimento della dimensione organizzativa di tali istituzioni che dia stabilità ad un confronto di idee e di proposte individuando i flussi di comunicazione, le strutture centrali e periferiche e le procedure con cui si perviene alle decisioni. In pratica significa rendere trasparenti i criteri con cui si seleziona l'accesso alle cariche interne, i criteri con cui si gestiscono le risorse finanziarie e creare sistemi di informazione, comunicazione e formazione interni funzionali all'obiettivo di accrescere il senso di appartenenza di quanti partecipano alla vita di tali istituzioni. Ciò è vitale soprattutto per il popolo della sinistra che deve scalare la montagna dei privilegi che si oppongono alla promozione sociale delle classi più disagiate.

Da ultimo, non possiamo non ricordare come le stagioni della democrazia nella storia dell'umanità siano state brevi e non senza limiti. Da un lato le democrazie mantengono ancora la loro attrattività nel mondo perchè interpretano l'aspirazione universale di ogni essere umano di sottrarsi alla prevaricazione di chi governa. Dall'altro è evidente la loro crisi resa manifesta da una frustrazione popolare che scoraggia la partecipazione politica e sindacale. Non va, peraltro, sottovalutata la sfida posta da paesi retti da regimi autoritari, coincidenti con nuove potenze emergenti, la cui aggressività trae spunto da un giudizio di declino irreversibile dei sistemi democratici.

Per concludere, sinistra e destra sono le strutture portanti della stabilità democratica.

L'attenzione privilegiata riservata alle istituzioni della sinistra è motivata da una transizione economica in cui la tutela delle classi popolari va riequilibrata in un disegno di crescita economica socialmente sostenibile che contenga le spinte alla protesta populista. Una sinistra senza il suo popolo può mettere a rischio non solo il suo futuro ma le stesse istituzioni democratiche.